

STORIE IN MOVIMENTO

organizza

con la partecipazione di

Groupe d'histoire sociale, IRRE Toscana, Landis di Bologna e Istituto pedagogico della Resistenza

il II SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale

13-16 luglio 2006 Isola Polvese (Lago Trasimeno)

Oltre i confini del Novecento: ricerche e prospettive storiografiche a confronto

Brevi tracce di discussione sui temi dei dialoghi

Giovedì 13 luglio

16:00-19:00

I dialogo: L'insegnamento della storia nella scuola.

Introduzione: Paolo Mencarelli [p.mencarelli62@virgilio.it] e Andrea Tappi [atappi@yahoo.it]

Dialogano: IRRE Toscana, Landis di Bologna e Istituto pedagogico della Resistenza.

Venerdì 14 luglio

09:30-13:30

Il dialogo: Vecchia politica, nuova storia. Che cosa significa fare storia politica oggi?

Introduzione: Elena Pericola [epetricola@hotmail.com] e Giovanni Scirocco [giovsci@libero.it]

Dialogano: Vinzia Fiorino, Giancarlo Monina, Catia Papa, Marco Soresina.

Dopo aver rappresentato uno degli ambiti di studio più importanti nel panorama italiano, la storia politica ha vissuto negli ultimi anni una sorta di oscuramento. Le storie istituzionali dei principali partiti dell'Italia repubblicana, e la non infrequente suddivisione tematica tra gli storici per ambiti di appartenenza politica, hanno caratterizzato buona parte della produzione storiografica del dopoguerra. Parallelamente, però, alcune ricerche hanno promosso a livello internazionale, e di riflesso, per quanto talvolta in maniera sfumata, all'interno dell'accademia italiana un diverso approccio alle fonti e una riflessione metodologica più attenta ad un percorso multidisciplinare.

Tra gli stimoli e le sollecitazioni si trovano indubbiamente quelli posti dal movimento delle donne degli anni settanta, che all'estero e in Italia ha portato la tematica di genere all'attenzione degli storici e delle storiche. Un percorso che attraversa la storia politica a livello internazionale e che in Italia ha spinto alcuni studiosi/e a interrogarsi sulla storia delle donne a partire dal concetto di cittadinanza per continuare con quello di partecipazione e rappresentanza. Si aggiunge poi l'indirizzo, divenuto ormai un classico sul piano europeo, degli studi sulla costruzione dell'identità di

genere come elemento funzionale alla rappresentazione collettiva delle comunità nazionali. Corpi e identità sollecitano numerose domande, tramite le quali si può affrontare il nodo che riguarda “quale politica” o, forse, “quale biopolitica” diventa oggetto di ricerca.

Ricco di interesse risulta anche il recente approccio degli studi postcoloniali, per il quale le categorie della politica subiscono ulteriori sollecitazioni, non solo in Italia, un paese che fatica ancora molto a fare i conti con il proprio passato coloniale, ma anche a livello internazionale, dove le narrazioni sull’argomento riposizionano e rimodellano soggetti e culture mettendo fortemente in discussione la centralità del mondo occidentale.

Ma la storia politica viene attraversata anche dalle istanze della storia sociale, che individua soggetti nuovi ai quali dare la parola, spostando spesso la ricerca dai gruppi dirigenti ad altre forme di soggettività, nelle quali le culture politiche trovano espressione ma vengono anche acquisite e rielaborate. A partire da questa influenza immaginari, rappresentazioni e identità sono divenuti tra gli elementi fondanti di nuovi percorsi di ricerca.

A questo si aggiunge la specificità dello studio dei movimenti politici, da non ascrivere solo a quelli degli anni sessanta e settanta del Novecento, ma più in generale a quelle forme di aggregazione che spesso hanno rappresentato dei veri e propri laboratori, tra mutamento e continuità, per i soggetti politici e le culture che hanno espresso.

In un paese nel quale il sistema dei partiti ha fortemente monopolizzato non solo il dibattito politico, ma anche le forme della rappresentanza, domandarsi quale portata e quale significato possa avere la storia politica oggi in Italia, tenendo presente una comparazione con la letteratura internazionale, non pare dunque del tutto peregrina. Né sembra così lontana da noi una forma di riflessione che, esulando dallo stretto torno di tempo degli ultimi cinquant’anni, ci consenta di allargare lo sguardo a fenomeni che nella continuità e nelle fratture dell’analisi ci permettano di trovare percorsi che avvicinino età moderna ed età contemporanea.

Le sollecitazioni sono dunque numerose e potremmo sintetizzarle con poche domande che affrontino sia la questione tematica sia quella metodologica: questi più o meno recenti percorsi di ricerca hanno effettivamente aggiornato lo statuto di questo ambito di ricerca dal punto di vista metodologico? Su quali fonti si lavora oggi? Quali influenze sul piano internazionale e quali novità permettono agli ambienti italiani di dialogare con i percorsi di studio degli altri paesi?

Venerdì 14 luglio

16:00-19:00

III dialogo: Spazi e frontiere della ricerca storica.

Introduzione: Liliana Ellena [liliana.ellena@unito.it]

Dialogano: Luca Scuccimarra, Giulia Barrera, Michele Nani, Miguel Mellino.

La crisi della forma stato-nazione, i processi di globalizzazione e la crescente rilevanza delle dimensioni transnazionali dei processi politici, culturali e comunicativi hanno messo in evidenza i limiti del tradizionale paradigma nazionale del lavoro storico, così come della prospettiva comparativa. L’incontro si propone di esplorare le sollecitazioni che questi processi hanno introdotto nel dibattito storiografico intrecciando due diversi piani.

Sul piano della ricerca, si tratta di capire in che modo questi processi hanno spinto storiche e storici a riformulare le proprie domande e i propri oggetti di ricerca privilegiando accanto allo spazio-nazione altre coordinate come impero/metropoli, centro/periferia, locale/globale.

Sul piano degli approcci interpretativi e metodologici i diversi interventi discutono categorie e proposte di lavoro che sono emerse nel campo degli studi transnazionali, dei movimenti antisistemici, delle esperienze della diaspora in fasi storiche diverse.

Interventi:

-Storia/Storie dell'Europa. E' ancora possibile immaginare la storia dell'Europa come semplice somma di diverse realtà nazionali? Quali sono gli elementi di continuità/discontinuità sul piano della storia politica come di quella culturale? In che modo il dibattito sull'Unione Europea e sulla Costituzione ha sollecitato nuove prospettive di ricerca sull'identità europea?

-Centro/periferia. Il colonialismo costituisce uno degli ambiti di ricerca privilegiati del rapporto tra centro e periferia e tra impero e metropoli. In che modo è possibile leggere nell'esperienza coloniale non solo una deterritorializzazione della nazione fuori dai suoi confini, ma anche processi attraverso cui le periferie hanno influito e condizionato le dinamiche nella metropoli? Come è possibile leggere dentro l'archivio coloniale forme di resistenza, negoziazione e opposizione al progetto coloniale?

-La nazione e i suoi altri. In che modo è possibile mettere a fuoco il ruolo costitutivo delle immagini dell'alterità nelle rappresentazioni della nazione? Lungo quali linee la definizione dello spazio nazionale ha prodotto e implicato relazioni gerarchiche di potere, processi di inclusione/esclusione? In che modo confini esterni e confini interni possono essere iscritti all'interno di una dinamica comune?

-Le dimensioni inter- e trans-nazionali nella storia dei movimenti sociali e politici In che modo la dimensione internazionale delle forme di conflittualità politica e sociale è stata tematizzata all'interno di fasi storiche diverse e di progetti politici diversi?

Sabato 15 luglio

09:30-13:30

IV dialogo: Rappresentare il Novecento: definizioni, strumenti, metodologie, bilanci storiografici.

Introduzione: Franco Milanese [milis@libero.it]

Dialogano: Pietro Polito, Mariuccia Salvati, Marco Scavino.

Ogni atto di comprensione del mondo non può prescindere dalla “dolce forza” della connessioni tra concetti. Essi rintracciano nella molteplicità degli eventi, nella frammentazione del reale, nella irriducibilità delle singole “cose”, costanti, connessioni, analogie, relazioni di varia natura.

Di questo “azzardo” teorico la storiografia è voce fondamentale perché più di altre discipline sta dentro il mondo della vita, ne è generata, lo osserva, lo pensa, lo rappresenta. Muovendo da questa osservazione la storiografia “produce” concetti e categorie che sono gli attrezzi dello storico, le mappe che egli utilizza nel percorso di riproduzione del mondo. Lavoro “mimetico”, come ogni riproduzione, assai complesso sul piano teorico, come traspare già dalla identità terminologica (la storia) tra la disciplina e il suo oggetto. Per questo gli storici hanno sempre riflettuto sui propri metodi e strumenti, consapevoli che il processo che va dai documenti, cioè il materiale primario, alle forme di “interrogazione” di questi fino alla stesura della rete interpretativa mantiene per lo studioso un cosante grado di problematicità.

A partire da questo sfondo gli interventi di questa sezione rifletteranno sullo “specifico” del Novecento.

Si muove quindi da una questione di definizione e periodizzazione. Sappiamo che proprio nel XX secolo si è diffuso un legittimo sospetto verso gli steccati cronologici utili non tanto nella pratica di studio quanto per segnalare, in modo fin troppo evidente, le opzioni valoriali di chi li utilizza (si pensi al Medio Evo o al concetto di modernità). Ma, detto

questo, le periodizzazioni rappresentano una sfida non eludibile che rimanda alla necessità di sintesi interpretativa cui si è fatto riferimento.

Un secolo appena lasciato alle spalle, “estremo” per tanti suoi aspetti. Un secolo che offre quasi un “eccesso” documentario con problemi inediti, difficili e affascinanti, di pratica della ricerca. Un secolo oggetto di un vistoso “uso pubblico”, come se il bilancio dei cento anni appena trascorsi (per esaltarli, denigrarli, distanziarsene, o ripensarli nostalgicamente) servisse da cornice delle pratiche sociali e politiche del “nuovo Millennio”. Tutto ciò fa del XX secolo un oggetto di studio unitario a cui la storiografia, in ogni parte del mondo, da almeno un decennio, si applica costantemente con risultati di diverso interesse.

Per fare un unico esempio paradigmatico si pensi al dibattito suscitato dal libro di Eric J. Hobsbawm, *Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, che fin da titolo – amputato nella traduzione italiana - proponeva una lettura “forte” del secolo, utilizzando due concetti, di cui uno cronologico, offerti come aperta istanza interpretativa.

Ma indipendentemente dalla valutazione dell’effettivo valore storiografico delle tante/troppe opere di sintesi sul secolo (spesso dettate da opportunità di mercato) il Novecento - assunto nella sua interezza o nello studio delle sue componenti – ha effettivamente agito come luogo di straordinaria problematicità documentaria, metodologica, analitica.

Di questo si rifletterà enucleando tre tematiche fondamentali.

Una definizione del Novecento

Analisi e bilancio storiografico del Novecento

Le “nuove” fonti documentarie del XX secolo.

Sabato 15 luglio

16:00-19:00

V dialogo: Welfare e cittadinanza tra dinamiche di inclusione e processi di esclusione in età moderna e contemporanea.

Introduzione: Chiara Giorni [mariachiargi@tiscali.it]

Dialogano: Michela Barbot, Tamara Pitch, Luigi Cavallaro, Stefano Agnoletto.

La definizione più ampia di Welfare è stata suggerita da Asa Briggs, che nel definirlo “uno stato in cui il potere organizzato è deliberatamente usato (attraverso la politica e l’amministrazione) per modificare l’azione delle forze di mercato” ne ha individuato tre campi di intervento: “in primo luogo assicurando agli individui e alle famiglie un reddito minimo..., in secondo luogo, riducendo il livello di insicurezza, in modo da rendere famiglie e individui capaci di affrontare determinate situazioni sociali (ad es. la malattia, la vecchiaia, la disoccupazione)..., in terzo luogo, garantendo che a tutti i cittadini, senza distinzione di status o di classe, siano offerti i migliori standard disponibili rispetto ad una serie concordata di servizi sociali”.

Alla storia del Welfare è dunque intimamente connessa quella della cittadinanza, e dei processi di inclusione ed esclusione che la riguardano a partire dall’età moderna ad oggi.

Il Welfare poi, al quale sono stati assegnati compiti sempre più ampi nel corso del suo sviluppo, è stato un importante elemento di riflessione nella tradizione del pensiero operaio, a partire dalle letture marxiste sino alle critiche della nuova sinistra, proprio nella misura in cui ad esso sono connessi i rapporti che passano tra lo Stato e la società, tra i meccanismi di legittimazione statale e gli spazi di autonomia sociale.

Se si pensa poi al legame tra Welfare e cittadinanza centrale è l’approccio della storia e delle analisi di genere. Ancora negli anni Settanta le donne, a metà tra lo stato di “cittadine di serie B”, in mancanza del riconoscimento pubblico del valore sociale del lavoro domestico e di cura, e di “cattive cittadine”, in quanto impossibilitate per ragioni di ordine

materiale e culturale, ad agire ed incidere nell'ambito della sfera politica muovevano una forte critica nei confronti della permanente e tradizionale divisione sessuale del lavoro, e portavano alla luce l'immutabilità di una condizione femminile connotata ancora da ampi elementi di marginalità rispetto al loro essere considerate cittadine in senso pieno. Resta ancora aperta e appassionante la discussione sui limiti dell'universalismo dei diritti (sociali e politici) e sulla codificazione sessuale della nostra cittadinanza.

Interventi:

-Assistenza e cittadinanza in età moderna. In età moderna il ruolo ricoperto dalle amministrazioni civiche, dalle corporazioni e dagli enti non religiosi né strettamente assistenziali nell'erogare servizi, distinguendo fra chi era "cittadino" e chi non lo era costituisce un tassello fondamentale nelle dinamiche di costruzione della cittadinanza moderna. A partire da questo momento si viene strutturando un welfare embrionale non universalistico, destinato ai pochi ritenuti "cittadini", le cui logiche di inclusione ed esclusione resteranno determinanti anche nel corso dei secoli successivi.

-Genere e cittadinanza. È noto che molte ricerche sul welfare hanno avuto una impronta maschilista, e lo stesso welfare è nato ed ha avuto una chiara connotazione di genere. Viceversa si è a lungo ommesso di mettere in evidenza il ruolo fondamentale che le donne hanno avuto nei lavori di cura e tutela e che tuttora hanno nei momenti di crisi dello Stato sociale. Le politiche sociali hanno influenzato profondamente le scelte di vita delle donne. In alcuni contesti ciò ha portato ad una de-familizzazione, e ha aperto la porta a processi di relativa "autonomia" rispetto ai ruoli tradizionali. In altre realtà non si è avuto uno spostamento della collocazione della donna all'interno del nucleo familiare, ed una ridefinizione del suo secolare lavoro di cura e sostegno. Anzi per molte donne la presa di coscienza della legittimità dei diritti sociali e politici, e l'accesso alla cittadinanza politica è passato attraverso la valorizzazione del lavoro di cura e il suo riconoscimento pubblico.

-Lo Stato dei diritti. Il tema del Welfare è senz'altro connesso all'esperienza storica dell'intervento pubblico nell'economia, fuoco della teoria keynesiana e oggetto di numerose analisi della tradizione marxista (da Marx a Gramsci). Il ruolo che il Welfare ha avuto nel Novecento e la sua "collocazione" rispetto al capitalismo costituiscono oggi i temi di un importante dibattito tra i critici più accesi del Welfare e quanti pensandolo come un autonomo modo di produzione (che rende possibile la produzione dei diritti, anziché delle merci) prospettano una sua funzione innovatrice per la società intera, capace anche di rinnovare profondamente le categorie della politica economica.

In principio non fu il Capitalismo La storia delle modalità di soddisfazione dei bisogni socio-economici e del riconoscimento dei diritti sociali è stato spesso ridotta all'angusto ambito cronologico del capitalismo fordista, con una cesura artificiosa tra questi ambiti di ricerca e le competenze disciplinari della *storia dell'assistenza*, considerata come l'approccio più consono per affrontare altre fasi storiche. Si sente la mancanza di analisi di lungo periodo che non connettono lo statuto di questi studi alla contestazione o alla esaltazione di una singola fase della storia dell'umanità. Cosa hanno in comune le società ad economia preindustriale caratterizzate da una risposta ai bisogni sociali data *naturalmente* da meccanismi "comunitari" e non mercantili per il 90% della popolazione, le esperienze di auto-organizzazione mutualistica della prima rivoluzione industriale, il concetto di cittadinanza come conquista collettiva dei movimenti conflittuali della fase dell'industrializzazione di fabbrica, il welfare state come intervento pubblico statale del Secondo Novecento e infine i temi dei diritti sociali nell'età del post-fordismo? Si avverte la necessità di una riflessione di lungo periodo sulle categorie analitiche e sulle grandi questioni contenutistiche (lo Stato, la società civile, il mercato, il conflitto eccetera) connesse alla storia dell'assistenza, del welfare e più in generale dei diritti sociali.

Domenica 16 luglio

09:30-13:30

VI dialogo: Il motore feroce: la guerra “moderna” dalla trincea alla rete.

Introduzione: Lidia Martin | lidia.martin@hotmail.it |

Dialogano: Angelo d’Orsi, Nicoletta Poidimani, Gabriele Polo, Roberto Bianchi.

La guerra è l’espressione massima del conflitto.

La guerra è una esperienza totalizzante.

La guerra è un fatto sociale *per eccellenza*.

La guerra è un meccanismo complesso: interessa i movimenti economici pubblici e privati, promuove il progresso scientifico che solo in un secondo momento viene applicato a contesti civili, sviluppa le operazioni di intelligence e le attività diplomatiche, produce distruzione di massa sia tra i popoli che sui territori, incentiva le migrazioni dei profughi, modifica gli assetti politici e civili interni ed esterni.

La guerra è un fatto pubblico, iperbolizza le ideologie come supporto propagandistico, arruola i mass-media e alcuni intellettuali al servizio della “giusta causa” e dell’apparato militare.

La guerra è uno dei grandi motori della storia sia perché è uno dei modi in cui la storia si impone e modifica le geografie (per usare una battuta letteraria di Daniel Pennac), sia perché, a volte, crea le condizioni per i mutamenti strutturali interni alla società (piccole e grandi rivoluzioni).

La guerra, o meglio i modi di condurla, si modificano nel corso della storia.

Solo nel XX secolo siamo passati da una guerra combattuta da soldati in luoghi separati come le trincee e i fronti (*prima guerra mondiale*), a una guerra di massa e totale che con le occupazioni, le retrovie e i bombardamenti sulle città coinvolge e colpisce la società civile che diventa anche obiettivo militare e ideologico (*seconda guerra mondiale*), per approdare ad un nuovo tipo di guerra, che si vorrebbe “a costo umano zero”, combattuta dall’occidente nell’altra parte del mondo, con impegno di tecnologie sofisticate che sembrerebbero “sterilizzarne” gli orrori (fino a quando non scopriamo che le torture e le violazioni dei diritti umani continuano a persistere) e che ci fa essere in uno stato di guerra permanente pur nella più apparente normalità della vita quotidiana (*guerra globale*).

Questi mutamenti non hanno delle conseguenze solo dal punto di vista militare ma anche sulle trasformazioni della società, del vivere comune e in comune.

In questo spazio di discussione non potremmo certo essere esaustivi su tutti i nodi e le questioni che la guerra produce, fa emergere, amplifica. Vorremmo riuscire ad affrontare le continuità e le rotture nel corso della storia delle guerre e delle guerre della storia e declinare il discorso attraverso alcune categorie (il genere, il ruolo sociale, l’appartenenza politica) per andarne ad individuare opposizioni (*le anime belle*) e complicità (*i guerrieri giusti*), per smitizzarne l’immagine di bellezza, potenza ed eroismo che spesso ha o dà di sé.

